



LA CENA DI BETANIA NELL'ATTESA DELLA RESURREZIONE



*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.
Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati.
Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.
Voi siete miei amici...
(Gv. 15, 9. 12-14)*

**Testi di
Sandra De Carli
Amalia Masset**

SANTA MARTA

Mi chiamo Marta, abito a Betania con i miei fratelli, Maria e Lazzaro. Amo la mia casa e mi piace pensare che sia aperta a tutti. Desidero che sia, per i miei ospiti, un luogo accogliente, dove trovare ristoro e il calore dell'amicizia. Ma non è sempre stato così. Un tempo davo più importanza al fatto che ogni cosa fosse in ordine, perfettamente disposta, e volevo che il cibo fosse abbondante e fatto proprio all'ultimo momento. È stato così fino al giorno in cui è venuto Gesù e mia sorella, anziché aiutarmi com'era solita fare, si è seduta ad ascoltarlo mentre io, in cucina, mi affaticavo senza riuscire a far tutto. Allora, impazientita, mi sono rivolta a Gesù: "Di' a mia sorella che venga ad aiutarmi!". Ero certa che mi avrebbe dato ragione. Ma Gesù mi rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per mille cose, ma una sola cosa è importante. Tua sorella ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta". Sull'istante fu come un rimprovero, ma poi, durante la cena, compresi. Le parole di Gesù riscaldavano il cuore, infondevano quella pace che io ero incapace di offrirgli. Maria aveva ragione... Mi inquietavo per nulla.

Anche ieri sera Gesù è venuto da noi, con i suoi discepoli, ed io ho servito in tavola, con la cura consueta, ma non ho perso una sola delle sue parole. C'eravamo tutti, anche Lazzaro che Lui aveva riportato in vita. Il mio cuore era colmo di gratitudine per il mio amato fratello, che credevo d'aver perduto, e perché c'era Gesù... Io ormai sapevo che lui era il Cristo, il Figlio di Dio.

Poi ad un tratto Maria è andata in camera, ha preso un profumo di nardo, molto prezioso, e l'ha riversato sui piedi di Gesù. Giuda ne era scandalizzato, io invece ho sentito nascere in me gratitudine e tenerezza per mia sorella e per quel suo gesto. Il profumo ha inondato la stanza ed io ho desiderato che fosse per Gesù il profumo della nostra amicizia, della nostra dedizione, del nostro amore.

Tutto questo è accaduto ieri, ma oggi Lui è tornato. A Gerusalemme tutti lo hanno accolto, gli hanno fatto festa acclamandolo come "Re, Figlio di Davide", ma ora è tornato qui, con noi, e come sempre ci chiede di sedere a tavola con lui per fargli compagnia e condividere il pane dell'amicizia.

Gesù è di là e dorme. Mi piace pensare che la nostra casa sia per lui una dimora sicura, perché c'è sempre chi gli vuol bene e lo aspetta. E, certo, è così. Ma ultimamente lo vedo pensieroso, ci parla della sua morte, di cose oscure, ed io temo per la sua vita. Domani ripartirà, ma troverà chi gli voglia bene e gli doni sollievo? Chiederò dunque a Giovanni di stargli vicino e di prendersi cura di Lui...

SAN GIOVANNI

Mi chiamo Giovanni, sono il più giovane tra gli apostoli, e Gesù è mio amico, mio Maestro. Nella Sua amicizia ho potuto sperimentare a tal punto la tenerezza e l'amore di cui avevo bisogno, che mi sono sentito prediletto. Ricordo ancora il battito del Suo cuore quella sera, mentre eravamo riuniti, senza saperlo, per l'ultima volta. Avevo poggiato il capo sul suo petto, cercando un po' di conforto e avvertivo il battito di un cuore colmo di amore, capace di avvolgermi come in un abbraccio. Era il cuore di Dio, che mi legava a Sé. Ed è questo l'amore che mi ha attratto e mi ha plasmato. Prima ero così impetuoso e violento! Figlio del tuono: per me tutto era o bianco o nero. Poi ho incontrato Gesù e non l'ho più lasciato, nemmeno nei momenti più duri. Anche quand'è morto io ero là, sotto la croce. Ma non era coraggio, era Lui che mi teneva stretto e mi impediva di andarmene. Perché il dono che Gesù fa ai Suoi amici è il suo cuore che pulsa per ognuno di essi, un cuore squarciato che si fa dimora, ove abitare con Lui.

Là c'era anche Maria, Sua Madre. Anzi: mia madre, perché lassù ho ricevuto un altro dono: Sua Madre, appunto. In quel momento Gesù – il mio amico più caro – è divenuto mio fratello.

Sono molte le parole di Gesù che mi hanno colpito e che mi porto nel cuore, ma soprattutto quella che spesso ci raccomandava: la carità: “Rimanete nel mio amore”, insisteva quella sera, con una commozione nuova. È di questo amore che io vivo. Ed è questo Amore che io annuncio a tutti.

SAN PIETRO

Io sono Pietro, il pescatore. Di carattere sono un po' burbero, diretto; sembro sempre molto sicuro di me. L'entusiasmo e la forza non mi mancano. Un tempo pensavo che Gesù mi avesse cambiato nome (dicendomi: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”) proprio perché sono duro a cedere... Invece... Com'è vera la Scrittura che dice: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri”!

Di me Gesù si fidava. Spesso mi conduceva con Sé, come sul Monte Tabor, dove l'ho visto bello più che mai. Lo seguivo ovunque, senza neppure preoccuparmi di sapere dove mi avrebbe portato. L'importante era che potessi restare con Lui. Gli ho sempre voluto bene e pensavo che questa mia amicizia non sarebbe mai venuta meno, perché era la perla preziosa della mia vita. Ricordo benissimo cosa gli ho detto quell'ultimo giovedì sera: “Signore, con Te sono pronto ad andare in prigione e alla morte!” Ma Lui mi conosceva fino al fondo e sapeva già quel che sarebbe accaduto. E, con un misto di pena e tenerezza, mi ha svelato che di lì a poco l'avrei tradito. Quelle parole non sembravano certo di vita eterna, eppure... Eppure... Quanta compassione nel Suo dire! Non era ancora mattina quando il gallo cantò e l'irreparabile era accaduto: proprio io l'avevo tradito. Così uscii di corsa e cercai un riparo dagli sguardi severi della gente. Mi rannicchiai e piansi, piansi la mia debolezza. Finché non sentii il bisogno di alzare gli occhi e, così facendo, incontrai gli occhi di Gesù che passava. Da allora il canto del gallo ridesta in me, più potente ancora del mio dolore, la tenerezza sconfinata del suo perdono.

Alla fine Gesù mi ha preso per mano e ha mendicato il mio amore: Pietro, mi ami tu più di costoro?, quasi che non potesse stare senza di me... Ma ero io ad aver bisogno di Lui, a non poter più vivere senza il suo affetto misericordioso: Sì, Signore, Tu sai che io ti amo.

VERONICA

È difficile dire chi sono... Non so neppure se abbia un senso dirvi il nome che mi ha dato mia madre. Potrei essere Anna, Ester, Rebecca... perché in un punto della mia vita il mio nome è cambiato.

Ero una donna come tante, avevo visto Gesù in lontananza più volte, attorniato da folle che parevano aspettarsi tutto da Lui, come se la sua persona fosse capace di trasformare ogni cosa. Mi incuriosiva quel movimento di persone inquiete intorno a Lui, avrei voluto anch'io diventargli amica, conoscere il suo segreto (se ne aveva uno), ma la timidezza mi aveva sempre trattenuta... Poi quel giorno mi sono trovata a camminare dietro di lui, mentre portava la croce. Molte donne piangevano, c'era una gran ressa, soldati e cozzare di spade, mentre i suoi passi pesanti venivano meno sotto il peso del patibolo. Lui andava a morire. Una disperazione profonda mi invase, poi ad un tratto la tenerezza prese il sopravvento. Mi aprii un varco tra la folla e mi avvicinai. Quando lo raggiunsi, fissai il Suo volto sofferente. Mai avevo visto un simile dolore. Allora presi quel lino bianco, che avevo appena comprato per il mio vestito da sposa, e Gli asciugai il volto intriso di sangue e d'amore.

Fu un rapido scambio di sguardi, e nel suo vidi specchiarsi in un solo istante tutta l'eternità. Non dicevano solo "Grazie", quegli occhi scuri, profondi. Risplendeva in essi l'infinita passione amorosa che ogni cuore va cercando: un Amore incommensurabile. E attorno a noi tutto era scomparso, il tempo e il vociare s'erano fermati: c'eravamo solo noi due. Un attimo, un solo attimo, ma per me fu l'inizio di una vita nuova, di un cuore nuovo, di un nome nuovo: Veronica, vera icona. E il dono del Suo Volto, per sempre, sulla tela della mia esistenza.

SIMONE DI CIRENE

Mi chiamo Simone. Sono un povero contadino e... Non so bene come c'entro con questa vicenda. Eppure c'ero. Era un giorno come tanti, tornavo dai campi, sfinito dal lavoro di quella lunga mattinata. Non era tardi, ma ero già affaticato. In lontananza uno schiamazzo di voci mi ha fatto dire distrattamente: "Che sarà mai accaduto?" Ma subito hanno avuto il sopravvento i pensieri e il morso della fame, che mi spingeva verso casa. Ho continuato a percorrere il sentiero.

Poi, dopo un tempo che non ricordo, due soldati mi hanno afferrato con violenza strappandomi al torpore di quel procedere inconsapevole. Così l'ho visto: era sfinito, sanguinante, prostrato sotto il peso di una croce troppo gravosa. Richiedeva ben altra forza, per esser portata, quella trave di morte. Così la buttarono sopra di me.

Appena l'ho sentita sulle spalle ho creduto di non farcela. Ero così stanco! I primi passi sono stati durissimi. Poi Lui si è voltato e mi ha guardato. Mi è parso quasi di scorgere un sorriso, su quel volto sfigurato dalla violenza. Non c'era odio nei suoi occhi, né desiderio di vendetta. Non era lo sguardo dei tanti condannati che mi era toccato vedere prima d'allora. Gli feci un cenno con la testa, quasi a dirgli: "Ci penso io". Così il cammino riprese, diverso per entrambi. Lui davanti e io dietro, diretti al Calvario. Volevo stargli a fianco, ma quando lo accostavo il peso si faceva insopportabile. Se invece lo seguivo, mettendo i piedi nelle sue orme, la croce diveniva improvvisamente leggera. Ed è stato così per tutto l'andare.

Non potete immaginare quale gioia abbia provato il giorno in cui i miei figli, Alessandro e Rufo, tornando dall'incontro con i primi cristiani, mi dissero: "Papà, Gesù ha detto che, per essere suoi amici e stare con lui, bisogna prendere la propria croce e seguirlo." Non è forse quello che mi è accaduto quel giorno? Diventare amico di Gesù.

IL BUON LADRONE

Mi chiamo Disma. Qualcuno dice che sono il buon ladrone, ma non è vero: sono un ladro. Potrei giustificare in mille modi il mio comportamento, le mie ruberie, le mie malefatte. Ma non ha alcuna importanza. Lavoravamo insieme, io e il mio compagno di sventura. Eravamo molto abili e affiatati, decine e decine di volte avevamo portato a segno colpi accuratamente progettati o anche improvvisati, ma quella volta qualcosa è andato storto: ci hanno catturato e condannati a morte. E così mi sono ritrovato legato ad una croce. Un destino prevedibile, che già tante volte avevamo evitato.

Con noi c'era anche quel Gesù di cui avevo sentito parlare... Alcuni dicevano che fosse il Messia, raccontavano di miracoli, di guarigioni. Eppure, anche lui era lì. Quale ferocia, quale crudeltà... Lui l'avevano perfino inchiodato alla trave, ma dalla sua bocca non uscivano parole d'odio o di maledizione. Subiva tutto, ma non perché resisteva; piuttosto perché si abbandonava: sembrava che nel lasciarsi fare Egli trovasse una forza sconfinata. Ad un tratto anche il mio compagno ha cominciato a insultarlo con rabbia: Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi! Io non lo sopportavo... Noi eravamo lì a ricevere il giusto per le nostre cattive azioni, ma Lui non aveva fatto nulla di male.

E così Lo pregai: volevo ricevere qualcosa, afferrarlo come quando mi impadronivo di ciò che non era mio, ma sentivo che questa volta non era rubare: era tendere le mani verso un dono inaudito, immeritato, ma pur sempre un dono. Gli dissi, come se ne avessi ricevuto il diritto: Gesù, ricordati di me, quando entrerai nel tuo regno. E Lui, posando su di me il suo sguardo, rispose: In verità, ti dico: oggi sarai con me in paradiso. Che cosa inspiegabile! Sentivo di avergli “rubato qualcosa”, ma che Lui ne era infinitamente contento, perché in realtà me l’aveva già prima regalato.

Allora, come un lampo, mi sono tornate alla mente le parole che si raccontavano nella bettola dove passavo il tempo: “Avete sentito quel che va predicando quel Gesù? Suo padre, il vignaiolo, dà la stessa paga a chi fatica per un’intera giornata e a chi lavora per un’ora soltanto! Bella giustizia! Ma ecco che quella giustizia era piovuta generosa su me che avevo lavorato solo il tempo di balbettare quattro parole di preghiera.

Perché la vera giustizia è l’Amore!

IL CENTURIONE

Sono un soldato dell’Impero Romano. Pausa. Si odono suoni di tamburo. Non era semplice, per noi, la vita in Giudea. Eravamo odiati e c’erano sempre piccole sommosse da reprimere. C’era anche chi aspettava il Messia e chi periodicamente, si spacciava per il grande atteso. Il popolo allora si agitava, e poi toccava a noi riportare l’ordine, accompagnando spesso i condannati al supplizio della croce. Ma quella volta era diverso. Intanto non riuscivo a capire come mai il popolo avesse preferito Barabba, famoso per numerosi omicidi, a quel Gesù, condannato per delle parole e qualche gesto di bontà. Mah! Perfino Pilato, il nostro governatore, aveva tentennato, ma loro... Niente! Lo volevano morto. Strano popolo, davvero!

Io ero lì con i miei compagni. Gesù è stato spogliato, flagellato, rivestito, ripetutamente deriso e poi caricato della croce per andare al Golgota. Noi soldati romani siamo abituati ad eseguire gli ordini, così abbiamo fatto tutto secondo le disposizioni. Dopo aver crocifisso i condannati, siamo restati lì ad aspettare per poterne certificare la morte, come sempre. Ma quel giorno c’era qualcosa di diverso: per la prima volta un condannato non malediva né noi, né il giorno della sua nascita. Dalle labbra di quell’uomo esausto uscì invece una preghiera inaudita, tanto che credetti di aver capito male: Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno. Chi era suo Padre? Come poteva dire che non sapevamo quel che stavamo facendo? Lo sapevamo, eccome! Siamo dei buoni soldati, perbacco! Così avevo pensato.

Ero ancora immerso in questi pensieri quando, sul far del mezzodì, il cielo iniziò ad oscurarsi. Strano...

Al mattino era tutto sereno. Ora, a poco a poco, su di noi si stendeva una coltre di tenebre. Perché? Perché quel buio improvviso e sempre più fitto? Nessuno, tra di noi, era in grado di dare una risposta. Tanto più che l’oscurità non durò pochi momenti – come in altre occasioni era accaduto -, ma rimase fino alle tre del pomeriggio, quando un tremendo terremoto scosse la terra. Fu allora che Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Poi chinò il capo e spirò. Strano... Prima chinò il capo, poi emise il suo ultimo respiro verso di noi – come se volesse infonderlo in noi! – ed io sentii svanire dentro di me ogni dubbio. D’un tratto, battendomi il petto, esclamai a voce alta, incurante di tutto e di tutti: Davvero costui era Figlio di Dio! Questa era la verità. Non capivo come quella certezza si fosse improvvisamente radicata in me. Seppi in seguito che Gesù, dopo aver mangiato con i propri amici, aveva promesso loro: Vi manderò il Consolatore, che vi guiderà alla verità tutta intera. Ecco cos’era accaduto!

Quell'ultimo respiro, con cui la vita abbandonava lui, si è impadronito del mio cuore, perché altro non era se non il soffio di Dio, Spirito d'amore e di verità.

LA MADRE DI GESÙ

Tutto mi sembrava molto chiaro e semplice, fino a quel giorno, a quel mattino in cui l'Angelo mi sorprese nella mia stanza e mi parlò.

Mi chiamò Piena di Grazia e mi disse che il Signore era con me e che da me sarebbe nato il Figlio dell'Altissimo.

Mi chiamò Piena di Grazia e mi disse che il Signore era con me e che da me sarebbe nato il Figlio dell'Altissimo Sarei diventata la... Madre di Dio? Madre... Ma dal profondo del cuore mi sono nate queste parole: Eccomi, sono la serva del Signore. Serva, non Madre.

Ero una semplice serva, non certo la madre di Dio.

E tuttavia, da allora in poi, ho sentito il Bambino che cresceva in me, che prendeva sempre più spazio nel mio corpo, nel mio cuore, nei miei pensieri, che si nutriva di me: della sua serva. E poi è nato, proprio dalla mia carne, e... Miracolo dei miracoli! Mi assomigliava! Sì, ero Sua madre: madre di quel Figlio che accudivo, lavavo, nutrivò, cullavo, che consolavo quando piangeva, che vegliavo la notte, mentre Giuseppe dormiva spossato. E Gesù era il mio bambino. Poi, d'improvviso, mi ricordavo che Lui era Dio e allora mi tornavano alla mente quelle mie prime parole: Eccomi: sono la serva del Signore. Sono solo un'umile serva. Ma venne anche il giorno in cui finalmente fui certa di esser sua madre. Sì, venne, e il mio cuore trasalì di gioia. Fu il giorno in cui Gesù mi chiamò "Mamma!" Abbandonai ogni remora: sono e sarò sua madre. Semplicemente madre. E come fu semplice, esserlo, tra le mura domestiche! Era facile e gioioso, per me, prendermi cura del mio bambino: cresceva in età, sapienza e grazia. Nell'intimità della nostra casa o quando aiutava Giuseppe nella falegnameria, era sempre disponibile e generoso, anche se c'erano dei momenti in cui la realtà più profonda del suo mistero emergeva fino ad arrivare a sconvolgere o confondere. Ma come diveniva difficile, invece, quando in pubblico mi trattava con distacco e pareva allontanarmi da sé.

Come dimenticare quella volta in cui, dopo averlo perso, lo abbiamo trovato? Ci ha quasi rimproverati per la nostra preoccupazione. Per non parlare di quelle volte in cui in pubblico, non mi chiamava Mamma, ma Donna! Come a Cana, alle nozze di amici. Gli dico: Gesù, è finito il vino! E Lui: Che ho da fare con te, o donna? Ma poi, come sempre, mi ha obbedito.

Non sempre potevo seguirlo, e mi rendeva felice sapere che c'erano i suoi amici con Lui. Ma quella volta sono andata a trovarlo, ero così impaziente di vederlo! Gli hanno detto: C'è tua madre. E Lui: Chi è mia madre? Chi compie la volontà del Padre mio, è per me fratello, sorella e madre. Di nuovo sembrava pormi a distanza, ferendo il mio cuore di madre. Ma subito s'è fatta strada in me la preghiera: Accada di me secondo la tua parola.

Poi l'hanno preso, come un malfattore, ed io non ho potuto far nulla. Non era più mio, non era più il mio bambino, non potevo più proteggerlo. Potevo solo seguirlo – come tutti - e lasciarmi straziare da quanto gli accadeva. Con quanta tenerezza e gratitudine i miei occhi hanno accompagnato quella donna che gli ha asciugato il volto e quel contadino stanco, che non ha rifiutato di prender su di sé la croce di mio figlio!

Poi, lassù, sulla cima del colle, con Giovanni e Maria Maddalena, ho dovuto guardarlo pendere dal patibolo: lui crudelmente appeso ai chiodi, io dolcemente sorretta dai suoi amici. La stessa carne: in me teneramente accudita, in Lui lacerata e oltraggiata. Come mi straziava, il dolore, in quel punto estremo della sua vita: Anche a te una spada trafiggerà l'anima. Come scordare quella profezia?

Ed ecco, nel momento in cui tutto sembrava perduto, un nuovo prodigio! Guardandomi, Gesù mi ha fatto l'ultimo grande dono: quello di un nuovo figlio, Giovanni, e con lui l'umanità tutta. E, unito al dono, un compito: "prendersi cura", essere ancora e per sempre madre, sapendo che anche ogni minimo gesto d'amore fatto ai suoi fratelli più piccoli, sarà fatto a Lui, al mio Gesù.

Quando poi, la sera di quel giorno, per l'ultima volta sulla terra, ho tenuto fra le braccia il suo corpo morto, ho fissato i lineamenti di quel Volto ferito dall'amore, affinché mi rimanessero vividi in cuore, certa che li avrei poi ritrovati in ogni viso che avessi incontrato nel tempo a venire, in ogni volto che avessi guardato dal Cielo.

Il giorno seguente, sabato, sentivo ancora lancinante il dolore di quei momenti terribili vissuti sul Calvario, nei quali mi era stato tolto Gesù, e nel cenacolo guardavo con tenerezza lo sconforto dei suoi amici smarriti e spaventati. Ma ero certa – io sola per tutti – che Gesù mi sarebbe stato restituito e che egli, ora in potere della morte, sarebbe risuscitato. Ricordavo bene, infatti, che tanti anni prima l'Angelo mi aveva detto: Niente è impossibile a Dio... Colui che nascerà sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo.

Dunque, figli miei carissimi, non abbiate paura di aprire i vostri cuori a questo mio Figlio, che è vostro amico, fratello e sposo.